

Perché la psicoanalisi nel tempo della povertà?

Alessandro Americo

Abstract

Il gruppo psicoanalitico è caratterizzato da un lavoro auto-rappresentativo: tutto ciò che avviene nel suo ambito è materiale per la messa in senso del gruppo stesso. Pensieri, affetti, espressioni somatiche, suoni, rumori, etc. tendono a formare un tessuto multidimensionale che, con felice espressione, Francesco Corrao ha chiamato <<*contesto autointerpretantesi*>> (Corrao, 1979). In tal senso il gruppo non può che essere delimitato operazionalmente dal setting che ne stabilisce i limiti ma è al contempo in relazione dinamica con i livelli di realtà nei quali è immerso.

In questo lavoro tento di individuare alcuni momenti di fondazione del modello nato dalle esperienze di Bion per mettere in evidenza, nel caso di gruppi attivi in contesti istituzionali, l'importanza presente sin dalle origini, di una prospettiva di campo in cui l'atto clinico non sarà mai un'operazione tecnica avulsa dall'istituzione ma parte integrante di essa.

In un'istituzione "malata" è del tutto improbabile che possano nascere e svilupparsi gruppi "sani". La funzione degli psicoanalisti in tempi caratterizzati da una profonda crisi dell'umano, è analoga a quella dei poeti della poesia di Hölderlin che dà titolo a questo lavoro: deoggettivare la realtà dalle sue dimensioni desimbolizzanti, tollerando il buio e l'assenza di senso, in attesa che uno spiraglio di luce permetta di intravedere nuove strade e possibilità di sviluppo vitale.

Parole chiave: gruppo, psicoanalisi, istituzioni, crisi.

Il titolo di questo lavoro parafrasa un verso tratto da una poesia di Hölderlin- "*Perché i poeti nel tempo della povertà*"-, ripreso da M. Heidegger in uno dei saggi di *Sentieri interrotti* (1950). Nei periodi particolarmente bui i poeti, per il filosofo tedesco, sono quelli in grado di toccare l'abisso, di correre il rischio di sfuggire all'oggettivazione del mondo.

E' questo un tempo di povertà, e se lo è, in che senso lo è?

Siamo consapevoli di vivere in un tempo di crisi, non si parla che di crisi, quindi non resta che partire dalla crisi e di ciò che intendiamo con questo termine. Una delle peggiori crisi che si ricordano è stata quella della Repubblica di Weimar. Una guerra perduta, l'inflazione alle stelle, disoccupazione estesa e conflitti politici caratterizzarono quegli anni che come sappiamo esitarono nell'ascesa del nazismo. Fu quello un periodo caratterizzato da una crisi dello spirito?

Non si direbbe, anzi il filosofo Ernst Bloch lo descrisse come una nuova "età di Pericle": uno sviluppo fortemente creativo investì campi diversi quali architettura,

musica, cinema, arte, nonché per quanto ci riguarda, la psicoanalisi e caratterizzò gli anni che vanno dal 1919 al 1933.

Tutto ciò ha qualcosa a che vedere con i tempi in cui viviamo?

Non sembrerebbe. Nell'Occidente c'è una forte crisi economica ma altrettanto forte è la crisi della cultura, segnata dalla mancanza di una spinta ideale verso il futuro. Il relativo benessere delle nostre società comincia ad essere intaccato, così come le certezze relative ai nostri modelli di vita. I flussi migratori da parte dei Paesi più poveri sembrerebbero essere in calo ma nel dibattito culturale non sembra essere centrale la questione della povertà dei nostri modelli di vita e di pensiero e per quanto riguarda in particolare il tema di questo lavoro, la qualità degli interventi clinici che i terapeuti possono offrire nelle Istituzioni pubbliche, quelle deputate ad occuparsi delle fasce più deboli e bisognose della popolazione.

La tesi che cercherò di dimostrare, è che negli ultimi venti anni abbiamo vissuto un profondo impoverimento per quanto riguarda i modelli di intervento terapeutico nelle istituzioni pubbliche deputate alla cura della salute mentale che ha coinciso con un processo di apparente razionalizzazione delle strutture sanitarie che nel tempo ha preso vari nomi, il più conosciuto dei quali è *Aziendalizzazione*.

La necessità di superare sprechi ed inefficienze ha a mio avviso prodotto dei mostri, il principale dei quali è stato una burocratizzazione degli atti clinici con un trionfo dell'epidemiologia sulla clinica. Schede da riempire di ogni tipo, spesso di complicata interpretazione, hanno accompagnato il lavoro degli operatori che a volte hanno fatto dei corsi appositi per imparare a compilarle. Intere riunioni di équipe sono state dedicate ad argomenti surreali del tipo: *“Una telefonata di quindici minuti con un paziente, è da considerare o meno, una prestazione da inserire nel codice informatico di ultima generazione?”*.

La dimostrabilità dell'atto clinico, la sua oggettivazione quantificabile e statisticizzabile, è diventato paradigma indiscutibile in una deriva neopositivista che al tempo di Basaglia per fare l'esempio di un periodo di lotte, cambiamenti e nascita di nuove idee, avrebbe sollevato dubbi e magari un po' di ironia. Basaglia istituì riunioni di ogni tipo: di reparto, con i pazienti, con gli operatori, con la cittadinanza, separati o tutti insieme. Erano gruppi di discussione in cui si parlava di progetti, si litigava, si creava. C'era una forte spinta ideale a distruggere vecchi edifici maleodoranti e a costruirne di nuovi.

Nella mia esperienza di lavoro istituzionale la cosiddetta riunione di équipe era un momento fondamentale della vita dell'istituzione. Si parlava di progetti, di rapporti umani, di casi clinici. Era uno spazio autoformativo e vitale.

Spero in molti luoghi sia ancora così. Purtroppo, per quanto ho potuto osservare, negli ultimi anni si è assistito ad una progressiva degenerazione e impoverimento della spinta propulsiva verso lo sviluppo e la ricerca, e l'incontrarsi tra gli operatori è diventato un luogo tecnicizzato spesso luogo di sfogo di malcontento o tensioni.

Kaës in un recente lavoro presentato all'IIPG di Roma, ha denunciato con chiarezza l'attuale messa in crisi di quegli schemi che definisce garanti metapsichici: *“L'insieme di questi schemi, finora nell'ombra, è divenuto scottante nella misura*

in cui tali schemi cedono sotto la pressione degli imperativi di efficienza economica che condizionano le istituzioni, che impongono l'oggettivazione, la quantificazione, il risultato misurabile raggiunto con il minimo dispendio di energia umana, il calcolo e l'efficacia immediata. Questi valori costituiscono le nuove Scritture delle nostre società. Tutte queste tecniche, esclusivamente operazionali, producono effetti alienanti, distruttivi e potenzialmente desimbolizzanti. Ne risulta un attacco al pensiero e la dequalificazione del lavoro clinico. Questi cambiamenti sono spesso vissuti come catastrofici: ci si trova di fronte a situazioni che producono caos, nelle quali è specificamente impedita la capacità di pensare. Il crollo del metaquadro sociale, la trasformazione dei comportamenti e dei valori collettivi, e l'incapsulamento degli spazi complessi che costituiscono l'istituzione, aggrediscono il quadro istituzionale, e lo spazio psichico da esso contenuto, nei suoi fondamenti immaginari e simbolici. Vengono così messi a rischio sia l'attuazione del compito primario che la trasmissione delle capacità professionali. Si tratta degli stessi fattori di crisi generale che determinano il malessere del mondo contemporaneo>>(Kaës, 2011).

Bion inizia in questo modo, un discorso tenuto nel 1947 alla *British Psychological Society*: <<*Una visita al reparto di terapia occupazionale di un ospedale psichiatrico militare agli inizi della guerra mi persuase che, per quanto riguardava i metodi trattati per curare le nevrosi, era stato raggiunto dai pazienti, dai medici e anche dalla comunità un qualche tipo di equilibrio fondato sull'assenza di sincerità. La natura di questo equilibrio non era compresa e neppure notata: ne conclusi che l'unica occupazione che avrebbe potuto essere terapeutica sarebbe stata lo studio da parte dei componenti del gruppo della natura del malessere di cui soffrivano individualmente e collettivamente>>. Bion in questo lavoro, passa ad analizzare i cambiamenti sociali rilevanti di quegli anni, soffermandosi sullo sviluppo tecnologico e sulla sua relazione con la qualità delle relazioni umane. In quel periodo, si mostra abbastanza pessimista sulla società umana mentre spezza una lancia a favore della capacità degli psicologi, cui è diretta la conferenza, di poter cambiare le cose: <<*Una delle peculiarità delle competenze tecniche di tipo meccanicistico è che sono di facile comunicabilità: per contro, le cose stanno in modo assolutamente diverso per lo sviluppo emotivo, che non è affatto facilmente comunicabile. Di conseguenza un uomo particolarmente dotato di inventiva scientifica può quasi immediatamente mettere un potere nuovo nelle mani di migliaia dei suoi simili: la mimesi in questa sfera è facile e soddisfacente. Nel campo dello sviluppo emotivo e intellettuale, invece, la situazione è molto diversa; la mimesi non è di nessun valore ed è, anzi, un grosso pericolo, perché produce un'apparenza spuria di crescita; e non si è ancora trovato nessun metodo di comunicazione dello sviluppo emotivo che non abbia un campo di influenza disperatamente limitato. Ne consegue che nel gruppo sociale il destino dei progressi della tecnica rimane, tutto sommato, nelle mani dei tecnicamente più dotati: mentre il destino dello sviluppo emotivo rimane, tutto sommato, nelle mani degli emotivamente sottosviluppati ma mimeticamente ben equipaggiati. La nostra speranza non può quindi che essere affidata alla possibilità**

di sviluppare una tecnica di sviluppo emotivo e, si potrebbe pensare, è proprio questo che noi membri di questa Società abbiamo il compito di fare>> (Bion, 1996). Nello sviluppo del discorso, nell'esaminare i vantaggi offerti dalla tecnologia del tempo, ed i rischi connessi per quanto riguarda la questione dello sviluppo emotivo, Bion diviene profetico in quanto intuisce quanto la velocità dei trasporti e delle comunicazioni, possano trasformare radicalmente alcune caratteristiche del vivere umano. Proiettando ad oggi le questioni poste, possiamo riflettere su quanto incida su di noi la rapidità con la quale possiamo spostarci da una città ad un'altra o lo scarso lasso di tempo che intercorre tra il desiderio di parlare con qualcuno e la possibilità di chiamarlo col nostro telefono portatile. Ancora più forte rispetto al passato, è lo scarto tra il momento in cui poniamo una questione pratica e quello in cui estraendo il nostro apparato elettronico dalla tasca, possiamo girare a Google la questione, con immediata soddisfazione e archiviazione della stessa.

Quello che Bion cerca di indagare, e che io riprendo in questo scritto, è il problema della saturazione tecnica che viene ad occultare altri aspetti dell'umano spostandoli nel concreto e nell'oggettivo.

Concludendo la sua conferenza, egli introduce una tesi particolarmente interessante nel momento in cui collega il disagio della cultura del suo tempo alla questione del tempo libero: *<<Sono pienamente consapevole che l'utilizzo del termine "tempo libero" può far sorgere una impressione del tutto sbagliata se pensate che con esso io intenda semplicemente l'assenza, di per sé piuttosto piacevole, di lavoro da fare. Al contrario, intendo riferirmi con questa parola ad uno stato dinamico di relazioni interpersonali che, se correttamente indotto ed utilizzato, è una delle forze più potenti della ricerca psichiatrica>>*. Qui, passa a descrivere l'esperimento che condusse nell'esercito- quello dei *gruppi senza conduttore*-, in cui i candidati per cariche di responsabilità, venivano lasciati liberi di interagire tra loro senza che venisse assegnato alcun compito da svolgere. Per inciso va ricordato che una delle difficoltà maggiori che Bion incontrò per portare avanti quella sperimentazione, poi interrotta dalle autorità militari, fu di riuscire mentre era attivo il gruppo, a far stare in silenzio gli ufficiali esaminatori estremamente prodighi di consigli o rimproveri. Continua Bion: *<<Impiego una tecnica simile, se così la posso chiamare, nei miei gruppi terapeutici. Il punto fondamentale è che il gruppo non ha niente di particolare da fare. Sarà naturalmente ovvio che anche la seduta psicoanalitica ha una qualità simile>>*. E' il vuoto, la mancanza di un compito propria del setting psicoanalitico, il tollerare l'avvicinamento *<<all'abisso>>*, a permettere *<<l'irruzione nelle relazioni umane degli impulsi inconsci emotivi>>* (Bion, ibidem). Come sappiamo, questa è una situazione carica di tensioni che spinge le persone che vivono tali esperienze a mettere in atto delle particolari resistenze oppure nel caso del gruppo, ad attivare quelle modalità basiche e primitive della parte gruppale della personalità umana, che Bion definì *Assunti di base*.

Riprendiamo il discorso delle istituzioni per lo sviluppo della salute mentale. Negli ultimi anni si assiste ad un fenomeno contraddittorio, da un lato si sta attuando lo smantellamento della psicoterapia, considerata antieconomica specialmente nelle sue

declinazioni psicodinamiche, dall'altro ad una sorta di idealizzazione dei gruppi pensati spesso come uno strumento economico efficiente, con un pensiero analogo a quello dei primi industriali che scoprirono l'efficacia della catena di montaggio rispetto alle superate tecniche artigianali. Agli operatori viene chiesto di fare gruppi spesso in modo indipendente dalla loro formazione e competenza. Spesso i gruppi sono realizzati a termine, con particolari ritualizzazioni provocate dal numero di ticket che i pazienti devono pagare. Per fare un esempio, a Roma c'è una specie di accordo con le amministrazioni per accorpare otto ticket ad un prezzo vantaggioso, e la durata dei trattamenti avviene tenendo conto dei multipli di otto con una certa pressione a fare presto, per permettere anche ad altri di usufruire di questa esperienza. Ho riportato estensivamente le osservazioni di Bion del 1947, in quanto leggendole mi sono trovato ad interrogarmi su quanto l'*horror vacui* possa essere la principale forma di aggregazione attuale nella caratterizzazione sociale estesa e per quanto ci riguarda, nelle modalità che tende ad assumere la cura psicologica e psicoanalitica al tempo della crisi attuale. Nella felice metafora di un collega di Roma, un gruppo psicoanalitico in una istituzione, può essere assimilato ad un feto che attraverso il cordone ombelicale, trasmette alla madre che lo ospita, cellule staminali in grado di curare o produrre effetti benefici sulla madre stessa(1): al pari esso riceve nutrimento vitale che gli permette uno sviluppo adeguato. E' chiaro che dallo stesso medium può ricevere veleno ed essere abortito o uccidere la madre stessa. Per la psicoanalisi il setting è uno spazio che viene a delimitare due luoghi tra cui c'è una continua interazione, reale e fantasmatica. Un gruppo psicoanalitico non può mai essere una pura operazione tecnica avulsa dal proprio contesto, in quanto in tale prospettiva, c'è una continua osmosi con il mondo, e nel caso di gruppi attivi nelle istituzioni, non tenere conto teoricamente di tale osmosi, non può che svuotare di significato l'esperienza che come nel caso della terapia occupazionale di cui parlava all'inizio Bion, si troverebbe a realizzarsi su <<un qualche tipo di equilibrio fondato sull'assenza di sincerità>>.

Nel momento in cui egli fece quella diagnosi cominciò ad ideare un metodo illustrato in *Esperienze nei gruppi*(1961) nel capitolo che riguarda il famoso esperimento di Northfield. Si trattava di pensare la comunità dell'ospedale come un tutto caratterizzato da un pensiero peculiare. Lo studio delle dinamiche gruppali in tale prospettiva, non si limitava al momento di incontro dei vari gruppi interni ma doveva abbracciare le 24 ore della vita dell'istituzione.

Alla fine degli anni '40, la Tavistock Clinic incontrò degli importanti cambiamenti strutturali: entrò a far parte del Sistema Sanitario Nazionale e fu scelto di utilizzare il modello psicoanalitico come riferimento per le attività cliniche. Bion aveva importanti incarichi di dirigenza e al tempo stesso, svolgeva attività di terapeuta in quei piccoli gruppi attraverso i quali sviluppò le proprie originali teorie. I cambiamenti dell'istituto provocarono fortissime tensioni interne tra il personale del periodo pre-bellico e i nuovi assunti. Si trattava di allontanare persone che lavoravano lì da molti anni e scegliere nuovi dirigenti per i vari reparti. Ciò provocò abbandoni, litigi, cali di motivazione. Bion si dimise da tutti gli incarichi dirigenziali

conservando solo la propria attività clinica di gruppo, e si propose come consulente per lo staff. La sua proposta fu accettata. La condizione da lui posta, fu che la riunione settimanale di due ore fosse aperta a tutti i membri dell'istituzione e che fosse possibile parlare di tutto. I temi delle riunioni non erano preordinati. Le sue dimissioni dalla dirigenza, garantirono a tutti che egli non avesse alcuna ambizione personale nel futuro della Tavistock.

Eric Trist, che partecipò all'esperienza, attribuisce a questo gruppo di staff la possibilità per la rifondata istituzione, di sopravvivere alle tensioni interne. Ascoltiamo dalle sue parole come si concluse il gruppo: <<*Via via che si raggiungevano questi obiettivi la frequenza al gruppo calava. Alla fine restammo in sei, contando anche me stesso. Bion chiese se non ci potesse essere qualcosa di comune tra di noi, ed emerse che eravamo, per vari motivi, tutti senza casa – compreso Bion. Egli allora disse che sembrava volessimo trasformare il gruppo in una casa; questo però non era il fine per il quale il gruppo era stato istituito ed egli non si sentiva più “a casa” in un gruppo con questa caratteristica. Nello stesso periodo, Bion conduceva il gruppo dello staff e il gruppo terapeutico, cui io stesso partecipavo, e contemporaneamente seguiva pazienti in analisi individuale. Chi proponeva lo sviluppo della psichiatria sociale post-bellica e delle scienze sociali connesse e occupava ora i vertici della nuova istituzione riteneva di grande importanza la sperimentazione dei livelli gruppale, individuale e istituzionale. Si pensava che l'interpenetrazione dei tre livelli avrebbe prodotto risultati eccezionali. Bion incarnò questo ideale. Non sapevamo che questo suo contributo, che permise alla nostra istituzione di sopravvivere, sarebbe stato anche il suo dono d'addio*>> (Trist, 1985).

In conclusione possiamo tentare una risposta alla questione posta dal titolo del lavoro: *perché la psicoanalisi nel tempo della povertà?*

In tali tempi, l'oggettivazione del mondo è la risposta all'angoscia dovuta allo sgomento di aver visto perduti i valori che hanno sostenuto le generazioni precedenti. La fuga esasperata nella tecnologia e nel controllo statistico del vivente, caratterizza la nostra epoca e monopolizza la ricerca in campi che hanno a che fare con la vita, si tratti della stessa biologia come delle scienze umane o della psicoterapia.

Il mito attuale è che gli organismi viventi rispondano con la prevedibilità degli elettroni all'indagine scientifica, propria della fisica prequantistica.

La psicoanalisi nel momento in cui rifiuta di essere una tecnica avulsa dal proprio contesto vitale, diventa un originale metodo di indagine, teso ad indagare l'ignoto, tollerando il vuoto della mancanza di senso, nella speranza ma senza la certezza di poterne trovare uno che metta in atto trasformazioni in favore di chi è disposto a percorrere questa strada, a mio avviso feconda ma priva di scorciatoie.

Il gruppo psicoanalitico nella sua complessità e capacità auto interpretante, può diventare un'importante risorsa per indagare se stesso e come l'esperienza di Bion insegna, anche l'istituzione o le istituzioni nelle quali è immerso(2).

Note

1) Comunicazione personale del dr. Manfredo Laurogrotto.

2) Per un approfondimento delle prospettive contemporanee rimando alla ricerca di Guelfo Margherita che ha studiato a lungo tali dinamiche di interazione tra contesti, in una prospettiva ecologica e sistemica che ha chiamato <<*multistrato complesso*>>.

Bibliografia

Bion, W. R. (1961). *Esperienze nei gruppi*. Roma: Armando, 1971.

Bion, W. R. (1992). *Cogitations*. Roma: Armando, 1996.

Corrao, F. (1979). Clinamen. *Gruppo e Funzione Analitica, 1*.

Heidegger, M. (1950). *Sentieri interrotti*. Firenze: La nuova Italia, 1968.

Hölderlin, F. *Pane e vino*. In *Poesie*. Milano: Rizzoli, 2001.

Kaës, R. (2011). *Un progetto psicoanalitico per l'analisi delle istituzioni*. Intervento tenuto all'IIPG di Roma, il 10 ottobre 2011.

Margherita, G. (2012). L'insieme multistrato. In *Gruppi, Masse, Istituzioni tra Caos e Psicoanalisi*. Roma: Armando.

Trist, E. (1985). Il lavoro con Bion degli anni '40: il decennio dei gruppi. In M. Pines (a cura di), *Bion e la psicoterapia di gruppo*. Roma: Borla, 1988.

Alessandro Americo, è psicoanalista didatta dell'IIPG (Istituto Italiano di Psicoanalisi di Gruppo), di cui è stato fino allo scorso anno, direttore della scuola di Roma. E' psicoanalista della SPI (Società Psicoanalitica Italiana), e membro dell'IPA (International Psychoanalytical Association).

Dal 1980 al 2011, è stato dirigente psicologo in un Dipartimento di Salute Mentale di Roma, ed ha inoltre svolto supervisioni sul lavoro psicoterapeutico di gruppo, e corsi di formazione, in diverse ASL italiane.

e-mail: a.americo@tiscali.it